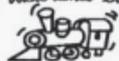


Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 2/6/2013

The 3:10
to Yuma

Dina & Franco
Bar Ristorante Stazione


The 3:10
to Yuma

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 2/6/2013

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

Al nòstar magnar

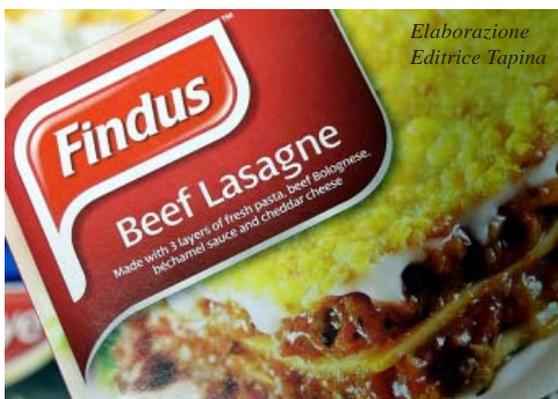
Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.

Lasagne al cavallo. Un impressionante elenco di prodotti falsificati. Dopo il vino al metanolo, la mucca pazza, il pollo alla diossina e le mozzarelle blu, un altro temporale si abbatte sull'industria alimentare. In Gran Bretagna sono state messe in vendita lasagne surgelate, ma parte della carne, invece di essere interamente di manzo, era di cavallo. Scandalo ed orrore conseguente, tra i sudditi di Sua Maestà, per i quali la carne di cavallo è un ingrediente tabù. Per via del particolare amore e rispetto rivolto agli equini, ritenuti animali quasi sacri. Per tale motivo, la multinazionale svedese Findus si è affrettata a ritirare dai supermercati le proprie lasagne, nelle quali sono state rilevate ingenti quantità di carne equina. Il peschereccio della Findus dei merluzzi impanati, dei deliziosi bastoncini che "fanno tanto bene ai capitani del domani", stavolta si è andato a incagliare su un cavallo.

Ma non è solo uno scandalo inglese, quello delle lasagne. Ecco cosa ha dichiarato il ministro francese Benoit Hamon: "La società france-



Elaborazione
Editrice Tapina



Elaborazione
Editrice Tapina

se Poujol, holding cui appartiene il gruppo Spanghero, che ha venduto attraverso Comigel la carne alla britannica Findus, l'aveva acquistata surgelata da un trader cipriota, che aveva

subappaltato l'ordine a un altro trader in Olanda, il quale si è a sua volta rifornito da un macello in Romania..." Quasi uno scioglilingua. E nel nostro Paese? In Italia è tutto *made in Italy*. Sì, ma per finta. Al "vertice" delle contraffazioni alimentari, secondo la

subappaltato l'ordine a un altro trader in Olanda, il quale si è a sua volta rifornito da un ma-

Coldiretti, troviamo: *pangasio del Mekong* venduto come cernia; *polpo del Vietnam* spacciato per nostrano; finto olio *extravergine italiano* (in realtà tunisino o spagnolo); *finte mozzarelle* taroccate ottenute da latte in polvere.

Sono spesso falsi i pomodori, falso l'olio extravergine, falsi latte e formaggi, falsi i prosciutti, falso il pesce, falso il biologico, falsi i costosissimi tartufi.

Al mattino le nostre donne escono a fare la spesa giornaliera. Quale è la sicurezza per la quale dovremmo, poi, mangiare genuino?

FRANCO E IL VATICANO

Preambolo

Ritengo che *Al Ciacaròn dla Stasiòn* sia nato soprattutto dalla volontà di imprimere a duratura memoria, storie, fatti, riflessioni e variegate note, tutte figlie di quanto sorprendentemente capita nel “Bar della Stazione” e nei suoi dintorni, raccontando, dipingendo ed esaltando le caratteristiche umane qui domiciliate.

Per tale motivo, nella speranza di strappare un sorriso motivato da 5 minuti di serena e rilassata lettura, io continuo ad insistere con la figura che ritengo più rappresentativa, quella dell'amico gestore Franco, e a ritagliarmi (per sola volontà e bontà dell'Editore) uno spazio personale simile a quello del “Al cantòn dla Dina”, la paziente consorte del titolare.

La gestione “Trazzi Franco-Savoia Dina” di Yuma (azzeccata denominazione coniata dal Sig. Schulz - Carlo Ragazzi di Mirandola), ebbe inizio il 1° giugno 1986. Pensate..... 27 anni fa!

L'Editore mi sta facendo anche un altro grande regalo in aggiunta al precedente: un “figlioccio” del Ciacaron (inserto o appendice), con un mio scritto sempre presente, che si titola “La Rava e la Fava”, dove sfogo la mia fantasia, i miei ricordi e le mie opinioni. Sono ben cosciente, e me ne prendo la responsabilità, di ciò che sempre ci viene ricordato nel *Ciacaròn*, in un modo un po' subliminale: “Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.”

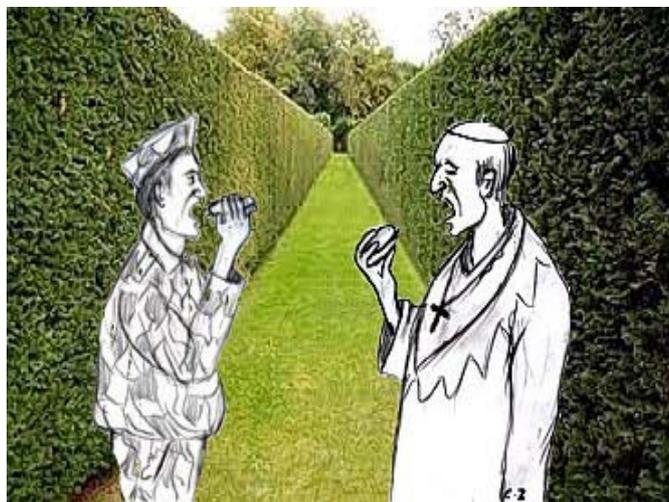
Buona Domenica a tutti.

Era il lontano 1971.

Il soldato Trazzi Franco, ligio alla chiamata della Patria, era arruolato e convocato a Roma, e lui, marciando con lesto passo mantovano, calò sulla Capitale. Faceva parte dell'“VIII Reggimento Lancieri di Montebello”. La Città Eterna gli offrì molte occasioni di nuove, formative e gratificanti esperienze. Per esempio quella di aver guidato e lanciato in una sorta di goliardica sfida lungo la strada dei Fori Imperiali, durante la sfilata del 2 giugno (Festa della Repubblica), “uno degli ultimi 120 carri armati Leopard, ritirato di fresco nel porto di Civitavecchia”. Oppure quella di quando, schioppo in spalla, si diresse al Quirinale, alle prime luci dell'alba, in compagnia del soldato Melara di Sustinente. Fecero chiamare il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, conosciuto giorni prima durante turni di guardia in compagnia dei Corazzieri, con urgenza per una consegna. Erano le 7:30 del mattino, allorché Saragat, oramai alla fine del suo mandato, rispose subito alla chiamata scendendo velocemente le lunghe scale del Quirinale.

Sapeva cosa lo aspettava: due salami e due bottiglie di Lambrusco, prodotti mantovani da lui espressamente richiesti. E nello strappare le bottiglie che avrebbero aperto lo stomaco per la colazione, aveva apprezzato e definito i valorosi militari mantovani “duri come i piemontesi!”. Perciò se n'era innamorato. Per le sue spiccate doti umane, Franco si fece subito voler bene dai compa-

gni e soprattutto dai superiori, che in quell'ambiente particolare era un fatto ben più che positivo. Nelle cucine tutti apprezzavano le sue abilità gastronomiche, come quella volta che, mandato inaspettatamente a far provvista di frutta, al ritorno in caserma non si limitò a metterla sui tavoli, ma preparò di sua iniziativa *quasi an quintal ad macedo-*



Disegno di Carlo Ziroldi

nia, condita con zucchero e vino Frascati.

Le sue gesta addolcivano l'ambiente militare, non per sua piaggeria ma per il suo indiscutibile carattere schietto e genuino. Capì un giorno che per ragioni di servizio fu comandato e spedito entro le mura del Vaticano. E quell'ingresso in cotale Santo Stato, diede luogo ad una vicenda che non definisco rara, ma unica. L'ordine di servizio fu veramente speciale: turni di guardia al

Tesoro “Segreto” del Vaticano. Si trovò spalla a spalla con le più famose ed eleganti Guardie Svizzere. Solo questo fatto creò in lui una grande soddisfazione.

Ma ebbe poi un ulteriore motivo di orgoglio, cioè quello di essere prescelto insieme ad altri due bresciani (fra 47 commilitoni presenti), al presidio stabilito, ricevendo ordini direttamente

la riserva di viveri, preventivamente acquistati prima di varcare la Soglia dello Stato Pontificio.

Di lì a poco vide un'esile figura, vestita completamente di bianco che, passeggiando nei vicini giardini, si stava avvicinando. Solamente al Suo arrivo, si rese conto che questa autorevole figura era niente po' po' di meno che Papa Paolo VI in persona! Fermatosi presso i tre militari, Sua Santità iniziò a colloquiare interessandosi delle origini dei semplici soldati.

Nello stupore dei presenti, si scoprì che conosceva i nonni dei due bresciani amici di Franco, essendo loro originari proprio di Concesio, paese che diede i natali al Vescovo, poi diventato Cardinale e infine eletto Papa Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini.

Chiese poi se poteva accomodarsi al loro semplice desco. Fu per lottima mortadella, per l'affabilità dei militari o per un bicchiere di fresco vino dei castelli, fatto sta che, ridendo e scherzando in compagnia, chiamava già Franco, confidenzialmente, “il nostro mantovano”, dandogli pacche sulla spalla e concedendosi un rilassato comportamento da trattoria, che non era certo nella Sua indole e tantomeno nel Suo ruolo.

Nel frattempo, nell'alto Clero e nelle Guardie Svizzere, stava già montando una certa preoccupazione, in quanto non si trovava più il Papa, lasciato solo poco prima a passeggiare nei giardini.

Accostandosi al naso il dito indice, Papa Paolo VI fece autorevolmente capire di

dall'allora Arcivescovo Agostino Casaroli, diventato poi nel 1979, Cardinale Segretario di Stato, nominato da Papa Giovanni Paolo II (due delle più alte figure della Chiesa nell'era moderna: li accomunava la politica di cauta apertura verso i Paesi comunisti dell'Europa Orientale. La storia poi diede ragione alle unite forze di questi grandi uomini). In un momento di pausa, preso dal morso della fame, Franco si appartò con i due compagni per mangiare

rimanere zitti, e sussurrò: "tacete...", non dobbiamo far sapere che il Papa è qui. Se mi vedesse il Camerlengo o qualche Cardinale, la mia vita sarebbe un inferno!".

Terminato lo spartano spuntino, si congedò benedicendo i tre fortunati, o meglio dire ringraziati. Ritengo che la benedizione papale a pane e mortadella ebbe i suoi frutti, in quanto la bontà e la generosità di Franco è nota e dispensata ogni giorno a tutti i clienti di Yuma.

In quel benedetto viatico gli fu infusa anche una notevole dose di pazienza, conoscendo la variopinta ed originale clientela alla quale lui riserva sempre attenzioni e servizi. E pensare che in tale specie Yumana sono individuabili titolarità ed eredità genetiche di ogni sorta, dal laureato ed acculturato professore, commercialista o ingegnere, al curioso rappresentante dell'ormai famoso Bestiario Podiense (di M. S.) con, al giorno d'oggi, tutte le moderne varianti multirazziali. Ce ne sono di tutte le salse, e Franco non fa distinzioni... tantomeno la Dina.

Giungendo all'epilogo della singolare avventura Romana, c'è da sottolineare l'ultima vicenda. Al calar del sole, terminata la lunga guardia, quando il prode Franco stava per uscire, si sentì chiamare da Monsignor Agostino Casaroli in persona. Questi, avendo apprezzato le sue grandi doti di umanità, semplicità di spirito e di assoluta fedeltà al dovere, gli chiese di rimanere in Vaticano fino alla fine della leva militare ed oltre. Ma Franco con fermezza rispose: "grazie Sua Eminenza, ma dal punto di vista religioso io la penso diversamente: questo non è il mio posto!" Tale fermo diniego mi ricordò, per analoghe convinzioni religiose rispettate con assoluto rigore, un vecchio anarchico romagnolo, mangiapreti, che non aveva mai varcato la soglia di una chiesa. Obbligato un giorno ad entrarvi per il matrimonio del nipote, rimase fermo immobile per tutta la messa, perché, preoccupato, pensava: "non devo venirmi meno alle mie idee... e non vorrei che Lui (Dio) pensasse che io sia qui per paura di una morte imminente! Io ci sono, ma non ci credo!"

Dobbiamo tutti noi Poggesi sentirci onorati di quanto il nostro compaesano ha avuto l'occasione di vivere nei lontani anni 70 entro le inaccessibili e Sante mura del Vaticano.

----- ooooo -----

Rivolgo un grande grazie a Franco per avermi permesso

e autorizzato la stesura di tale racconto, dal momento che aveva ricevuto, 42 anni fa, l'ordine del Segreto di Stato. Ma, caro Franco, oramai tanti scandali e segreti vaticani di ben altra portata son passati sotto i ponti, che l'inosservanza di tale ordine ti sarà sicuramente perdonata, se non altro per il quasi mezzo secolo oramai trascorso.

È successo tra l'altro, che tanti Segreti di Stato siano stati resi pubblici o siano scappati. Così capitò, per esempio, per la NASA o per gli Archivi Nazionali Inglesi, 3 anni fa, e non ultimo per lo stesso Vaticano (caso Vatileaks -VATILIX).

Non provocarono minimamente risvolti di insurrezione o instabilità nazionale, "internazionale, mondiale o ciclopica!", parafrasando il mitico Guido Ferrari, rimasto nel cuore e nella memoria Poggese.

Rimani tranquillo, Franco!

Antonio Pellacarpì

LE RANE

Iniziati nel sec. XVII, gli studi sull'elettricità conobbero un notevole sviluppo nel sec. XVIII. Tra i tanti ricercatori ricordiamo il medico e naturalista bolognese Luigi Galvani (1737-1798) che condusse per lungo tempo studi d'elettrofisiologia. Mentre stava facendo degli esperimenti per esaminare la risposta dei muscoli crurali di rane *opportuna-mente preparate*, sollecitati direttamente dal conduttore di una macchina elettrostatica, capitò ad un suo assistente di toccare involontariamente con uno scalpello un'altra rana distante dalla macchina e notò che tutti i muscoli degli arti si contrassero *come se fossero stati presi dalle più veementi convulsioni tossiche*.

Galvani attribuì il fenomeno alla presenza di un'elettricità naturale nell'animale che egli collegò *alla fonte primaria della vita*. Fu poi il chimico di Como, Alessandro Volta (1745-1827), a dimostrare che il fenomeno osservato da Galvani non dipendeva dall'elettricità naturale dell'animale, ma dal passaggio di elettricità tra due metalli diversi, dove la rana aveva funzionato da rilevatore.

A partire da questa osservazione Volta inventò la *pila* che rimase il primo, ed unico vero "produttore" d'elettricità continua per molti decenni a seguire. E pensare che ai nostri giorni con le rane ci fanno... la *Sagra della ranocchia!*

Al garzòn dal négar

Spero proprio che Giorgio non se la prenda se l'ho chiamato "garzòn dal négar". Dopo una vita spesa tra morsetti, fili elettrici, isolatori e composizioni grafiche, egli vive un meritato riposo. Quasi tutti i giorni egli frequenta il "Bar Ristorante Stazione" noto anche come *Yuma*, e se la passa parlando con uno o con l'altro cercando sempre di risolvere questioni difficili. Queste questioni difficili vanno dalla considerazione su errori del passato, sui problemi della vita quotidiana, sul comportamento dei giovani



FotoJack

che sono maleducati e senza alcuna considerazione per il prossimo, qualche accenno a problemi sportivi di calcio o di ciclismo, ed a fenomeni dell'elettronica.

A questo punto si deve dire che Giorgio è naturalmente portato all'approfondimento di tutti i congegni, meccanici od elettronici che gli capitano sotto mano.

Per caso a *Yuma* già da qualche tempo (se n'è scritto sul n° 2 di questo giornalino) è frequentato anche dal signor (*monsieur*) Sana Dieng, senegalese chiamato Sandro da tutti i suoi conoscenti (e sono tanti), che con il suo attrezzatissimo bazar mobile, vende di tutto e di più senza che i clienti perdano tempo in *shopping* nei diversi negozi e supermercati.

Nella varietà enorme d'oggettistica elettronica che Sandro vende, spesso capita che qualche rotella non funzioni più. Ed è qui che Giorgio interviene con la sua competenza aiutando con impegno e determinazione l'amico Sandro. Con microscopici cacciaviti, con pinzette da orologiaio (aggiustano anche questi) i due riescono ad eliminare il guasto ed a far contento il cliente.

La Sgönda

I ricordi più belli della mia infanzia li ho lasciati a Segonda. È da tanto tempo che aspettavo questo momento. Ho vissuto a Segonda dal 1958, sono andata all'asilo assieme a mio cugino e a mio fratello, e poi a scuola in prima e seconda elementare. Abitavo in un ex convento di frati, l'ho saputo da pochi anni che la casa della Cornelia era un convento. Noi Grossi eravamo in 10, una bella famiglia. Mio padre Renato lavorava già a Trino Vercellese, in una centrale atomica, faceva l'autista. I miei zii erano a mezzadria; Enrico e Anselmo, la nonna Bice la zia Rosa e mia mamma Marina. Abitavo vicino all'Amedea. Poi siamo andati via, a Carbonara, e le nostre famiglie si sono divise, forse nel 1965 ed ora abito in Calabria.

Cosa ne è stata di quella chiesetta, dove abitavo? Perché i frati hanno abbandonato tutto? Sono tornata a visitarla: non c'era più niente.

Rosanna.

Grossi baci a tutti.

In un sito d'internet, s'è scoperta questa lettera inviata da Rosanna Grossi perchè il sito s'interessa di Poggio Rusco. Rosanna non so chi sia ed attualmente abita in Calabria, si reputa colà sposata e altrettanto si reputa abbia passato la settantina.

A parere di chi scrive, ha scambiato Stoppiaro con Segonda per queste considerazioni:

— ch'io sappia a Segonda non c'è mai stata una chiesetta;
— se si esclude la decaduta "corte Verrara" non so quali altre abitazioni possano essere state un convento. È vero che una ventina d'anni fa fu considerato, assieme agli abitanti di Segonda, l'utilità di un oratorio nella frazione e la Parrocchia acquistò dal Signor Anselmo Menghini circa 300 mq. di terreno e nel 1985 iniziò la costruzione della chiesetta con il contributo finanziario degli abitanti e della Parrocchia stessa. L'Oratorio fu benedetto nel 1986 ricorrendo il nono centenario della morte di Sant'Anselmo

è dedicato a questo Santo, Patrono della diocesi di Mantova. Un quadro di Sant'Anselmo eseguito dal pittore locale Fausto Benfatti che ben conosciamo per la sua valentia pittorica, da mettere come pala d'altare, è già pronto e fatto. La Chiesetta è posta a sinistra andando verso Segonda nell'area della corte chiamata Scuole vecchie: tale nome deriva dal fatto che alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo tale casa aveva ceduto in affitto al comune uno-due locali per sistemarvi le scuole elementari, che allora arrivavano fino alla seconda-terza classe. C'è da aggiungere che sul tetto della costruzione, a destra guardando, c'è un sostegno in pietra nel quale è sistemata una piccola campana, donata dal signor Renzo Negri. Questo Oratorio, però, fu costruito negli anni '80 ed assolutamente non può essere considerato la chiesetta che ricorda Rossana.

Segonda, un tempo *Seconda*, è, a giudizio di Tassoni, "probabile riplasma popolare di

seca, secare per designare un luogo dove si è segato e fatto secco". Più verosimilmente è toponimo derivante dal canale omonimo che scorreva in zona. In un contratto di acquisto del 1339 da parte di Agnese, figlia di Franceschino Pico della Mirandola e moglie di Guido Gonzaga, Signore di Mantova, di un pezzo di terra in *Podio*, è menzionato, infatti, tra i confini del podere, il canale *Secunde*. In *Liber Flu* (Archivio di Stato di Mantova), tra le possessioni tenute nel 1409, per grazia del signor Francesco Gonzaga, da Martino Phisicus, una si trova "*ad Secundam in Podio*". Ne è fattore un tal Crescimbeni. Agli inizi dell'Ottocento la maggior parte delle terre di Segonda era di proprietà del conte Alessandro Arrivabene.

La redazione de *Al Ciacaron dla Stasion* è ben lieta che qualche lettore precisi, aggiunga, anche oralmente al referente, su quanto qui è stato scritto. Il redattore si rivolge in particolare al signor Mario Tomasi che sulla ricerca storica di Poggio Rusco ha parecchie cose da dire. È un invito, Mario, a collaborare assiduamente per far conoscere ai poggesi aspetti storici curiosi del loro paese. *Al Ciacaron dla Stasion* ci conta.

Li dôni dal Pos

Alcuni giorni fa, sulla tavola dei miei genitori, troneggiava un piatto pieno di *tusèl*, subito sono affiorati tanti sapori di cose andate: i *màribulan* "rubati" al contadino e mangiati fino a farsi venire un gran mal di pancia, li *risoti* raccolte in campagna e condite con aglio e olio, li *ciciuli* (*grasôli*), grasso allo stato puro che scrocchia sotto i denti... Poi vai a far la spesa, sbirci i carrelli, guardi gli scaffali e ti viene un mancamento: sughi pronti, surgelati di ogni natura, pasta pre-cotta, speciale, etnica... quante opportunità stanno perdendo i nostri ragazzi, quanti sapori stanno inesorabilmente cadendo nell'oblio, quali raffinatezze le future papille gustative non riusciranno mai a comprendere. Alla ricerca del *sushi*, dello *sashimi* e di altri 1000 cibi, dimentichiamo l'autoctono, affronteremo con spigliatezza un menù in lingua astrusa ma... quel *tosello*, ragazzi, quel *tosello*!!!!

Michela Dal Nas

Le Perle Rosse

Scullo: je pran fini d'Umberto li sinlini



Al Ciacaron dla Stasion ©

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di  tapina editrice



Inserto gratuito de "Al Ciacaròn dlla Stasiòn"

La Rava & la Fava

I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Achille Campanile



ERMANNANO OLMI E L'INGEGNERE



La vicenda durante le riprese del film "100 chiodi": colpo di fulmine tra il regista Olmi (L'albero degli zoccoli"-1978-Palma d'Oro al 31° Festival di Cannes) e un'escavatrice. Se per tutti gli spettatori il protagonista del film "100 chiodi" di Olmi (presentato fuori concorso al 60° Festival di Cannes) era Raz Degan, per un'impresa Mantovana di Serravalle a Po si è trattato di una escavatrice.

Il fatto risale alle riprese di due anni fa realizzate a San Nicolò Po dal regista Ermanno Olmi. "È stata una cosa strana e casuale, racconta l'ingegner Giorgio Cappellari, imprenditore edile, contrariamente alla consuetudine che le vede gialle o arancioni, le nostre escavatrici sono tutte bianche e il maestro Olmi si è innamorato di una di queste macchine operatrici vedendola parcheggiata in strada." Nel film l'escavatrice ha un ruolo simbolico importante ed Ermanno Olmi ha pertanto chiesto all'azienda del-

l'ingegnere di poter avere questa macchina operatrice bianca tra i protagonisti delle riprese. "Abbiamo aderito volentieri alla richiesta del maestro Olmi, prosegue l'ingegner Cappellari, lo conosciamo per le sue opere precedenti e ci ha fatto piacere poter dare il nostro piccolo contributo al Maestro e alla realizzazione di questo film."

Il regista che attualmente abita ad Asiago è noto per i suoi film che spesso hanno ritratto il mondo del lavoro con i suoi valori e i suoi problemi e il contrasto tra le tradizioni antiche e la modernità in arrivo. Dopo il completamento delle riprese Ermanno Olmi è tornato nelle zone in cui ha girato "100 chiodi" e ha voluto reincontrare l'ingegner Cappellari facendogli dono di una foto con dedica a quell'escavatrice che era probabilmente rimasta nel cuore del regista. Sull'immagine della macchina operatrice Olmi ha scritto di suo pugno: "Alla prima donna di 100 chiodi,

amica dei fumaroli."

A volte capita che anche le escavatrici possano far innamorare qualcuno, soprattutto chi, come i registi e gli altri artisti, le vede ancora con gli occhi del bambino che gioca sulla spiaggia a costruire propri sogni.

Giacomo Cecchin

(Da *La Voce di Mantova* di Domenica 3 Agosto 2008.)

dei cingoli!

Per dirvi che la saggezza dei grandi sta dove abita l'umiltà dei poveri, riceveva chiunque lo volesse contattare in una baracca con camino acceso e un semplice tavolo con pane, salame e una bottiglia di vino rosso sopra.

Mi sento di sussurrarvi solo due frasi del film che condivido appieno:

"Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico".
"C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri".

Guardate questo film, ne vale la pena, sia che alla fine siate soddisfatti o che siate delusi.

L'importante è che vi faccia riflettere.

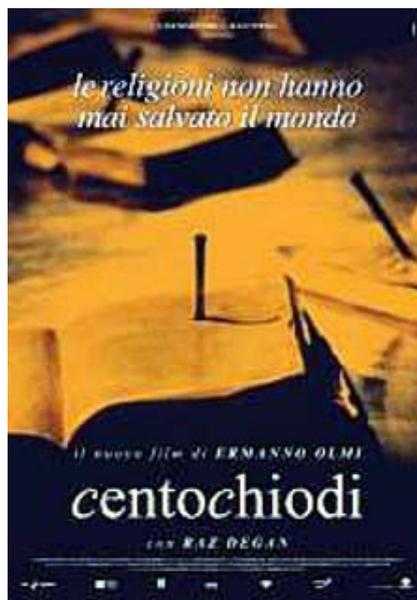
Bene o Male lo deciderà Qualcun Altro, visto il significato profondamente religioso. Soprattutto "quelli di Yuma" innamorati della carta

stampata (non me ne vogliono).

E metto un carico da 11 su quanto sto affermando, ricordando certe parole di Don Francesco Fuschini:

"Letterato, gonfianuole: il mondo può benissimo farne a meno. Dire del letterato a qualcuno è offesa tagliente, strapazzona: è buttarlo nel rusco come una scatola vuota."

Antonio Pellacarpì



La locandina del film

I Pensieri di Pellacarpì

Un aneddoto a proposito del Maestro cinematografico, artista sognatore.

Prima di girare una determinata sequenza del film, seduto sopra la sua sedia da regista, fece girare avanti e indietro il bianco escavatore per mezz'ora.

Attori, tecnici, spettatori, tutti ci si chiedeva perché non iniziasse a girare la scena: gli piaceva ascoltare il rumore

L'Editrice Tapina che edita "Al ciacaròn dlla Stasiòn", intende portare a conoscenza degli affezionati lettori la personalità, la capacità letteraria di uno degli Autori della sua *scuderia*.

Mort Dalàsson, è di costui che si parla, dirige per l'Editrice Tapina la Collana Letteraria "I Piccoli", già ricca di ben 10 titoli d'opere di valentissimi Autori.

Mort Dalàsson, oramai è una colonna insostituibile nello staff dell'Editrice Tapina ed intende popolarizzarne l'opera attraverso periodiche pubblicazione di suoi scritti sulle opere dell'autorevolissimo autore slavo Zorne Ibis.

Con questo "pezzo" del 1994, l'Editrice Tapina desidera che il pubblico inizi a conoscere Mort Dalàsson.

L'autore, Mort Dalàsson, è un vero cultore della letteratura croato-serbo-bosniaca.

A lui, si deve l'onore d'aver "scoperto" un autore come Zorne Ibis, che brilla come astro di prima grandezza nel vasto firmamento della letteratura jugoslava d'oggi.

La "sua" scoperta, Mort, la fece per caso. Stava trascorrendo le meritrate ferie estive sulla costa dalmata e, tra un bicchierino e l'altro di slivovitz, gli capitò in mano un giornale edito dal Comitato Locale di Salute Pubblica che, stranamente, proclamava lodi sperticate al Partito Comunista Jugoslavo ed, in particolare, al suo "timoniere" Jožip Broz detto Tito.

La penultima pagina del giornale, era completamente dedicata alle composizioni poetiche, semiconosciute, allora, di Zorne Ibis. Mort, fu folgorato e, dal bar dove si trovava, barcollando, malfermo sulle gambe, come se avesse bevuto (e, in effetti, aveva bevuto) un'intera bottiglia di slivovitz, si diresse in un vicino bazar-tabaccheria-libreria-merceria-ferramenta-edicola-spaccio e, alla gerente, prosperosa vedova che non disdegnava d'essere corteggiata, ed il suo aspetto fisico invitava qualsiasi maschio normale a farlo, ingiunse di telefonare a Spalato onde, nei giorni successivi, fossero inviati costì i libri che Zorne Ibis aveva pubblicato. Era il 1959, in Agosto.

Mort Dalàsson, tanto fece e tanto brigò che dalla natia Islanda, dalla sua cattedra universitaria di letteratura greca antica, riuscì in poco tempo a far conoscere al mondo i tesori letterari d'Ibis.

Dalàsson, è l'unico studioso, l'unico critico, che si sia dedicato alle opere dell'autore slavo. I suoi maggiori lavori, pubblicati dalle maggiori Case Editrici Internazionali, con altri minori, pubblicati da Case Editrici

con valenza regionale, sono:

—Ibis, il Custer di Špionica Donja big Horne;

—L'aedo di Špionica Donja;

—Se Zorne Ibis non fosse nato;

—Metrica, litrica, chilogrammica, nella poesia d'Ibis;

—La poesia d'Ibis, come digestivo;

—Guida alla lettura di "Ato visto l'Ufo de Afi";

—Ottimismo e pessimismo, cultura e scultura, mani e piedi d'Ibis.

Mort Dalàsson, è nato e risiede in Reykiavik, in una villetta di periferia, proprio vicino a una fabbrica d'olio di fegato di merluzzo islandese. Probabilmente, è per aver respirato e annusato, fin da piccolo, quell'aria e quell'odore, così pregni di fosforo, che è così intellettivamente dotato. L'unica persona, in tutto il globo terraqueo, che nega tale dotazione è la moglie la quale, ai suoi tempi, ha ripetuto la seconda elementare per otto anni.

Sollecitata dalla fama dello studioso islandese, dall'amicizia instauratasi in seguito ai suoi diversi soggiorni poggesi e dall'intendimento di affermare sempre più il nome di Poggio Rusco nel mondo, l'Editrice Tapina, approfondendo notevole sforzo economico e grafico, ha convinto Mort Dalàsson a scrivere un ulteriore saggio sul suo autore preferito, Zorne Ibis di Špionica Donja, prossimo Premio Nobel per la Letteratura. Mort ha lavorato bene, molto bene. Ha scoperto alcuni inediti d'Ibis (riprodotti anastaticamente nel presente saggio), e, assieme ad altre cose note, che qui commenta alla luce di nuove conoscenze, con la sua prosa, forbita, elegante, essenziale e piacevolissima, è scaturito questo "Zorne Ibis: autopsia d'un mito!" che inaugura la collana "Il baccalà" dell'Editrice Tapina, diretta dall'esimio professor Gianni Glotti, e rivolta agli studiosi di letteratura contemporanea.

GLI ESODATI

In un decreto della "Gazzetta Ufficiale" del 2 aprile 2012, è apparsa la parola **esodato**.

E la burocrazia creò gli "esodati". Debbo al dottor Adriano Agostini di Milano una preziosa segnalazione. Sulla "Gazzetta Ufficiale" citata è stato pubblicato un decreto firmato dal ministro del lavoro Marini (a quell'epoca il titolare del dicastero era lui). Il decreto riguardava, cito testualmente, il "versamento al Fondo di previdenza autoferrotranvieri dell'importo del valore tecnico delle mensilità di pensione del personale esodato ai sensi dell'art. 3 della legge 12 luglio 1988, n. 270". *Esodato?* Il participio passato di un verbo esodare che nessun dizionario, nè grande nè piccolo, ha finora registrato? Proprio così: la "Gazzetta Ufficiale", del resto, è una miniera inestinguibile di obbrobri linguistici. E tanto per dimostrare subito come questa affermazione non possa essere smentita, nella stessa frase di esodato compare una fastidiosa, soffocante cinquina di preposizioni una addossata all'altra: "dell'importo, del valore tecnico delle mensilità di pensione del personale". In questi casi, diceva Leo Longanesi, è lecito pensare al suicidio. Ma Longanesi era l'uomo che, in una pagina di diario del 1941 (la si trova nel libro *Parliamo dell'elefante*), scriveva: "Trascorsa la mattina a lottare con un *che* e un *la quale*". Simili, e secondo me benemerite, attenzioni non rientrano negli interessi di coloro che manovrano il linguaggio burocratico, preoccupati soltanto di coniare e d'imporre enigmatici orrori come "attergere", "permessare" e "affaccio" (nel senso della vista che si gode da un lato della casa). Torniamo a esodato. Un destino di crudele decadenza incombe sulla parola da cui esodato in qualche modo deriva: l'Esodo, come sappiamo, è il secondo libro dell'Antico Testamento, che contiene la storia dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè. Ma l'eso-

do (con l'iniziale minuscola) è anche il nome con cui si indica l'ultimo canto del coro nella tragedia greca. Con il passare del tempo, l'origine biblica e il nobile significato letterario sono stati assorbiti in una parola che esprime, per estensione, "partenza da un luogo di un gran numero di persone". Non si pensi, a questo punto, soltanto alle cronache attuali che parlano dell'esodo di ferragosto o pasquale o legato a qualche "ponte". Già in Gabriele D'Annunzio si trova "l'esodo dalla città", in Alfredo Panzini "l'esodo dei bagnanti" e in Grazia Deledda "l'esodo dei servi pastori". C'è da aggiungere che "esodo" è tornato a vele spiegate nelle affannose notizie economiche di queste durissime settimane a significare (esodo di capitali) il fenomeno della fuga di denaro all'estero. E per completare le informazioni è il caso di ricordare che "esodo" è il nome di un "tubo elettronico a sei elettrodi". Ma niente, nessuna decadenza, nessun uso più o meno accettabile, equivale all'abisso di esodato. Il mio timore è che, come quasi sempre accade con i disonori della nostra lingua, esodato trovi qualche seguace e io stesso possa diventare responsabile, con questa mia rubrica, della sua diffusione. Spero che manchi il coraggio di scrivere o di dire che i nostri emigranti sono "italiani esodati". E anche se so di essere ricorso altre volte a queste citazioni, voglio ricordare le condanne che, nei confronti del burocrate, furono inflitte in altri secoli. Nel '500 Benedetto Varchi parlava di "lingua ladresca" e ai primi dell'Ottocento Vincenzo Monti di "penne sciaguratissime". Niente è cambiato. L'unico aggiornamento possibile, tenendo conto delle macchine per scrivere e dei computer, sta in questa variante: "tasti sciaguratissimi".

Giulio Nascimbeni

(25 settembre 1992)

Pagina 8 Corriere della Sera.